

Anno VII, n. 2 – 2015

Storia e Politica

Rivista quadrimestrale



Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali
(D.E.M.S.)

Anno VII n. 2 Maggio-Agosto 2015

Ricerche/Articles

- Anna Li Donni
*Considerazioni sulla finanza pubblica italiana
tra il XIX ed il XX secolo* 218
- Luigi Mastrangelo
*«Non poteva l'Italia farsi in altro modo?» Luigi Pirandello
e la transizione politica italiana Otto-Novecentesca* 245
- Paola Russo
*Ethics, law and the global political theory.
A critique of habermasian cosmopolitan perspective* 269
- Flaminia Chizzola
*La nuova architettura del potere (amministrativo): dalla casa
di vetro alla rete del Grande Fratello* 293
- Rosamaria Alibrandi
*Pocula et remedia nella camera delle meraviglie.
Dottrina e scienza sperimentale in un trattato del Cinquecento* 305

Interventi/Remarks

- Enrico Galavotti
Una riserva della Repubblica. La Dc e la leadership di Dossetti 348
- Rocco Gumina
*Il paradossale "di più" della cittadinanza cristiana
in Giuseppe Lazzati. Verso un nuovo umanesimo,
concreto plurale e integrale* 386
- Paolo Bagnoli
Socialismo: una noterella critica 418

Recensioni/Reviews

Y. Levin, *The Great Debate. Edmund Burke, Thomas Paine and the Birth of Right and Left* (S. Vantin); R. Pezzimenti, *Il movimento cattolico post-unitario. Dall'eredità di Rosmini a De Gasperi* (R. Gumina); S. Vacca - R. Marsala (a cura di), *La Sicilia cattolica di fronte al problema dell'unità d'Italia* (G. Portalone Gentile); G. B. Varnier (a cura di), *Teoria e filosofia del diritto in Antonio Falchi (1879-1963)* (C. Morganti); C. Baldassini, *Autobiografia del primo fascismo. Ideologia politica, mentalità, memoria* (A. Terminelli); G. C. Marino, P. Scaglione, *L'altra Resistenza, Storie di eroi antimafia e lotte sociali in Sicilia* (E. Guccione); G. Palladino, *Governare bene sarà possibile. Come passare dal populismo al popolarismo* (U. Chiaramonte). 424

Dalla quarta di copertina/ Back cover

449



Recensioni/Reviews

A cura di Giorgio Scichilone

YUVAL LEVIN, *The Great Debate. Edmund Burke, Thomas Paine and the Birth of Right and Left*, New York, Basic Books, 2014, pp. 275.

Il libro di Yuval Levin, *The Great Debate. Edmund Burke, Thomas Paine and the Birth of Right and Left*, offre un'analisi storico-filosofica degli argomenti-chiave del "grande dibattito" tra Edmund Burke (1729-1797) e Thomas Paine (1737-1809).

Le due figure sono considerate paradigmatiche in quanto paiono anticipare le istanze intellettuali che, ancora oggi, stanno alla base dei dibattiti politici tra le "destre" e le "sinistre" (p. X): in particolare, secondo Levin, Burke e Paine sarebbero i precursori degli attuali partiti politici statunitensi e, più in generale, due riferimenti obbligati per la comprensione approfondita del contesto politico contemporaneo.

Al di là delle questioni più note che la storiografia ha solitamente sollevato in merito ai due grandi intellettuali settecenteschi (da un lato, la domanda se Burke sia stato coerente a sé stesso ovvero se invece abbia "tradito" il suo spirito liberale nella sua fiera opposizione alla Rivoluzione Francese; e, dall'altro lato, l'interrogativo se Paine sia stato un mero agitatore politico), il presente volume intende soffermarsi sulle profonde *divergenze* di due attori politici di primissimo rilievo: entrambi di origini non nobili e di educazione quacchera, retori sofisticati, capaci di costruire nel tempo una fittissima rete di relazioni, essi giungono, per una via liberale (p. 222), a ideare due teorie politiche opposte, pur incarnando (entrambi), a pieno titolo, lo spirito del loro tempo. Esiti intellettuali e politici così diversi muovono da una differente interpretazione della realtà storica che entrambi vivono, da una diversa chiave di lettura, come se utilizzassero una lente di diverso colore per guardare alla medesima realtà.

Poiché, come spesso avviene, le idee politiche affondano le proprie radici in sistemi o concezioni filosofiche, l'indagine di Levin muove dalle origini dei due "giusnaturalismi", evidenziandone le profonde differenze (cfr. pp. 43-68): per Burke, l'uomo è un animale sociale e religioso che vive, necessariamente, in una data società storicamente consolidatasi a partire da un "posizione originaria" di ani-

malità e barbarie. Secondo Paine, invece, in origine la natura era composta da individui isolati, che fondarono la società nell'ottica di maggiori benefici reciproci. Solo ad un terzo stadio sopraggiunse l'artificio del governo, derivato da una particolare (e *fungibile*) modalità di cooperazione sociale. In Burke, il decorso del tempo e una lentissima serie di cambiamenti gradualmente producono un processo evolutivo, particolare e complesso, il cui fluire inarrestabile rivela l'assoluta prevalenza assiologica dell'*ordine*. In Paine, viceversa, principi di *giustizia* naturali ed egualitari, assoluti e fuori dal tempo, rappresentano i valori supremi cui orientare scelte politiche mutevoli che possono essere sostituite l'una all'altra ove non più funzionali in un dato contesto.

In Burke prevalgono la valorizzazione delle responsabilità e dei *doveri*, che i sudditi (collocati, di fatto, in posizioni sociali diseguali) devono assumersi in proporzione al proprio *status* e in nome di una coesione sociale, relazionale e "sentimentale", che fa della "costituzione" politica del proprio stato una sorta di *eredità* da preservare intatta; una via, questa, che, in sintonia con le posizioni dell'autore, conduce all'esaltazione del patriottismo e del particolarismo. Paine, al contrario, ha una visione universalistica che tende a valorizzare i *diritti*, pretesi uguali per tutti gli uomini, attraverso scelte indipendenti e un libero consenso inclusivo e partecipativo, frutto della ragione individuale: la forma politica migliore, in quest'ottica, è quella repubblicana, laddove il principio ereditario è la quintessenza di un sistema irrazionale, ingiusto e oppressivo.

L'interpretazione di Levin conduce ad un esito originale: pur essendo Burke un oppositore dell'uguaglianza sostanziale (certamente *appealing* dal punto di vista teorico ma inapplicabile in una società funzionale), egli muove da un'indiscussa uguaglianza *ontologica* degli esseri umani: «it is precisely because he thinks human beings are more or less equal in natural abilities that he wants only those who have been properly formed and trained to govern» (p. 87): l'uguaglianza naturale (ontologica) pertanto non solo non implica l'uguaglianza sociale ma, anzi, richiede alcune ineguaglianze.

In Paine, invece, per quanto l'uguaglianza sostanziale sia un obiettivo prioritario per la politica (tanto da legittimare pionieristiche forme di *Welfare State*), «his case for social equality [is based] on the unequal but random distribution of natural abilities» (p. 89): è per questo che occorre adottare un sistema rappresentativo che riconosca il merito e il talento individuali di chi ne è dotato.

A livello metodologico, alla *evoluzione* burkeana si contrappone la *rivoluzione* paineana (ad avviso di Levin, ammessa comunque come *extrema ratio*, e funzionale alla creazione di un successivo gover-

no stabile): il riformismo di Burke è “cumulativo”, quello di Paine “estemporaneo”.

Lo stesso dualismo spiega la diversa visione che i due hanno in merito al rapporto tra le generazioni: da un lato, un legame “di sangue” che vincola i vivi e i non ancora nati al rispetto per gli avi; dall’altro lato, una serie di generazioni indipendenti le une dalle altre che vivono ciascuna il proprio “eterno presente”.

Alla luce delle riflessioni sviluppate nel volume, risultano pienamente comprensibili le ragioni della disputa che fu forse «il più importante dibattito ideologico in lingua inglese» (p. XV): la disputa cioè che vide Burke e Paine rispettivamente affossare e sostenere la Rivoluzione Francese. Tra i vari argomenti addotti e qui analizzati, ne emerge uno, utilizzato da entrambi: tale rivoluzione aveva abbattuto e distrutto il precedente regime. Se per Burke questa è una ragione a sostegno della “inaccettabilità” di una rivoluzione che si «disfa dei pilastri stessi che sostengono il regno» e che «solo distrugge e non costruisce», secondo Paine, invece, lo stesso argomento legittima l’esercizio del diritto “giusto” di «far ricominciare il mondo daccapo», che appartiene ad ogni generazione illuminata.

Serena Vantin

ROCCO PEZZIMENTI, *Il movimento cattolico post-unitario. Dall’eredità di Rosmini a De Gasperi*, Roma, Città Nuova, 2014, pp. 223.

La presenza del movimento cattolico è sempre stata un punto di riferimento per lo sviluppo sociale, politico ed economico del nostro Paese. Se con l’unità d’Italia e la fine dello Stato Pontificio i cattolici italiani sono stati “silenzianti” nella loro dimensione politica, dagli inizi del Novecento è pian piano maturato un processo che ha condotto prima alla nascita del Partito Popolare fondato da Luigi Sturzo e poi alla ricostruzione della nazione – all’indomani della seconda guerra mondiale – con il rilevante contributo della Democrazia Cristiana. Questo apporto è stato reso all’Italia attraverso una visione della società che ha trovato in leader politici e uomini di cultura sia la sua massima espressione sia una sintesi capace di offrire un progetto politico globale e plurale. Dal periodo post-unitario sino agli anni della ricostruzione nel dopo fascismo, tante sono le figure che hanno alimentato la tensione ideale, sociale, politica ed economica del movimento cattolico fra le quali possiamo ricordare Toniolo, Murri, Meda, Fogazzaro, Sturzo, De Gasperi, Dossetti, La Pira, Mazzolari.

Di tali personalità e della loro visione della società si occupa il volume di Rocco Pezzimenti, professore di Filosofia politica e Storia delle dottrine politiche alla LUMSA di Roma, il quale ricostruisce la

